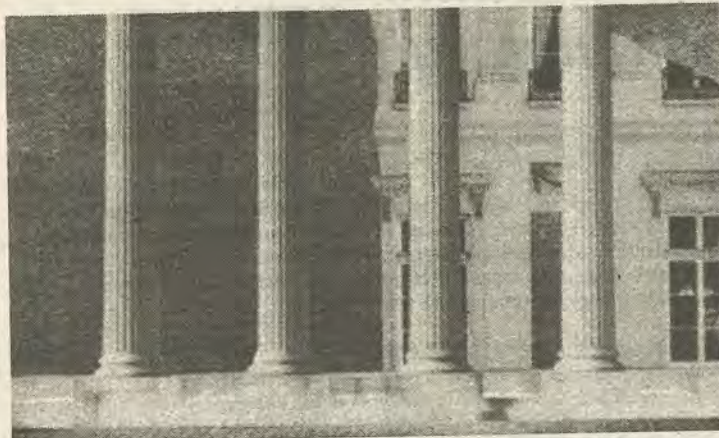


Data	Testata	Estratto da pagina
29 SETTEMBRE 2000	<b>LA STAMPA TORINOSETTE</b>	49

## COMPARSE PER IL «GESU'» DI BRANCIAROLI



Un'immagine della scenografia che sarà allestita per lo spettacolo teatrale

Quante volte, stregati da un mestiere affascinante, si è sognato di salire su un palcoscenico e di diventare attori, anche solo per una sera?

Ebbene, questa volta la possibilità c'è, ed è rivolta a tutti, anche a chi non ha mai provato nemmeno a interpretare un brano teatrale e l'unica volta in cui ha recitato lo ha fatto con le poesie imparate a memoria alle elementari. L'Associazione culturale Azione, con il Teatro Stabile di Torino, in occasione del «Gesù» di Carl Theodor Dreyer, in scena fuori abbonamento al Teatro Carignano dal 17 al 22 ottobre, per la regia di Franco Branciaroli, offre la possibilità di partecipare come comparse a tutti i cittadini (maggioresenni) interessati a vivere un'esperienza insolita e interessante.

L'iniziativa, promossa dal Comitato per il Giubileo e dal Comitato per l'Ostensione della Sindone, consente a chi è sempre stato spettatore di salire su un palco prestigioso, di essere diretto da un importante regista contemporaneo, Franco Branciaroli, e con uno

staff importante, che va dallo scenografo Franco Capuana a tutti i tecnici impegnati. Ma soprattutto ci sarà la possibilità di seguire dal vivo le fasi della messa in scena di uno spettacolo teatrale.

Per fare parte dello spettacolo dunque occorre rivolgersi entro, e non oltre, l'8 ottobre, all'Associazione culturale Azione, in via Timavo 10, a Torino (chiedere di Laura Stringari), tel. 0338/124.62.66 oppure Teatro degli Incamminati, tel. 011/377.191 e-mail: azioneac@yahoo.it e lasciare i propri dati indicando anche i giorni di disponibilità per le prove e per la scena.

Il «Gesù» di Dreyer non è un'opera concepita per il teatro, ma il copione di un film mai realizzato, cui l'autore dedicò gran parte della sua esistenza, riassumendovi i tratti essenziali della propria poetica.

Per queste sue caratteristiche, il testo si presta a coinvolgere in modo attivo anche gli spettatori, trasformandoli in comparse di un'opera complessa e corale.

Notizia R01.0089 del 11-10-00

AGI0089 3 CRO 0 R01 / + VQZ CR06

(Segue 0088)

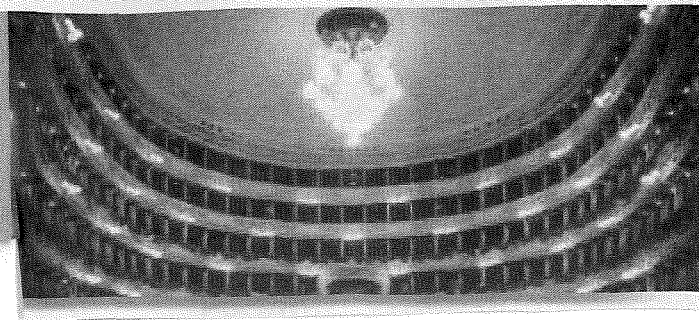
GIUBILEO:IL GESU' DI BRANCIAROLI AL CARIGNANO DI TORINO (2) =  
(AGI) - Torino, 11 ott - "Quando mi fu chiesto cosa si poteva fare in occasione del Giubileo a Torino - ha raccontato Branciaroli, che gia' fu interprete di questo Gesu' in una produzione dello Stabile subalpino 26 anni fa - pensai che questo Gesu' scritto da Dreyer, regista cinematografico di religione ebraica, poteva essere interessante in una citta' come questa tradizionalmente anticlericale e con una grossa componente ebraica". "Anche il messaggio dello spettacolo - ha proseguito Branciaroli - mi sembra importante in un anno come questo. La tesi di sottofondo allo spettacolo e', infatti, che a volere la morte di Gesu' non sono stati gli ebrei ma i romani. Un messaggio interessante in un anno come quello del Giubileo contraddistinto dalla visita del Papa in Terra Santa".

Lo spettacolo, che vede la presenza di trenta attori, tra cui alcuni giovanissimi, una scenografia firmata da Marco Capuano, centinaia di comparse dilettanti, sara' in scena al Carignano di Torino fino al prossimo 22 ottobre. (AGI)

Chc

111246 OTT 00

# Palcoscenico

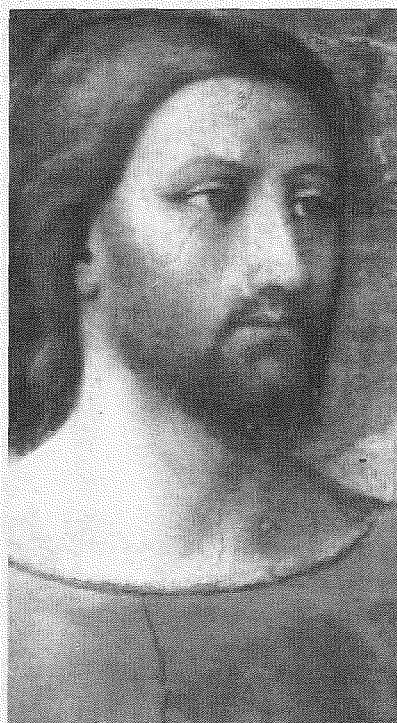


LA PRESENTAZIONE

Franco Branciaroli interprete e regista della pièce in programma dal 17 al 22 ottobre

## La vita di Gesù sul palco del Carignano

*Il testo di Dreyer allestito in occasione dell'Ostensione sinodale*



A destra, l'attore Franco Branciaroli. A sinistra, il regista Dreyer. Accanto, un ritratto di Gesù Cristo. La vita del Salvatore è al centro di una pièce allestita dal Teatro Stabile



Il nuovo corso del Teatro Stabile si vede anche da questo: con l'allestimento del "Gesù" di Carl Theodor Dreyer per la regia e l'adattamento di Franco Branciaroli, si è voluto rendere omaggio ad Aldo Trionfo che nel 1974 aprì con questo testo la stagione del Teatro Stabile torinese, dando vita ad una pièce memorabile con protagonista proprio Branciaroli.

Il lavoro attuale, che sarà al Carignano dal 17 al 22 ottobre, fa parte delle iniziative culturali finanziate dalla Regione attraverso il Comitato per il Giubileo e quello per l'Ostensione della Sindone. Allesti-

to e curato grazie alla collaborazione dell'Associazione Culturale Azione, del Teatro de Gli Incamminati e dello Stabile, non si tratta di un'opera scritta per il palcoscenico di un teatro, ma è un copione cinematografico per un film mai realizzato.

Nel testo, Dreyer riassume i temi principali della sua poetica e parte dalla sua constatazione che la morte di Cristo sia stata causata dalle leggi romane e non dai conflitti tra gli Ebrei. Segue fedelmente i Vangeli di Marco e Giovanni soprattutto e prende posizione sul dibattito storico e sulle ideologie antisemite.

Una Parola-Verbo, quella del Gesù di Dreyer, che suggerisce come la salvezza non sia questione di religione, ma di virtù e fede.

Oltre il pietismo e il moralismo c'è l'annuncio della vittoria di Gesù sulla morte.

La sconcertante verità profetica del Cristo emerge prepotente dal testo allestito e l'azione teatrale passa tra il presente dell'accadere e il passato narrativo della memoria.

Un incontro con Gesù che è non solo testimonianza dei momenti più drammatici della sua Passione, ma un colloquio intimo tra uomo e Dio. Branciaroli rende per immagini moderne il senso della predicazione, trasformando i disperati dei Vangeli in barboni e drogati, nel contesto di una realtà alienante che può illuminarsi con la luce di Cristo.

(g.f.)

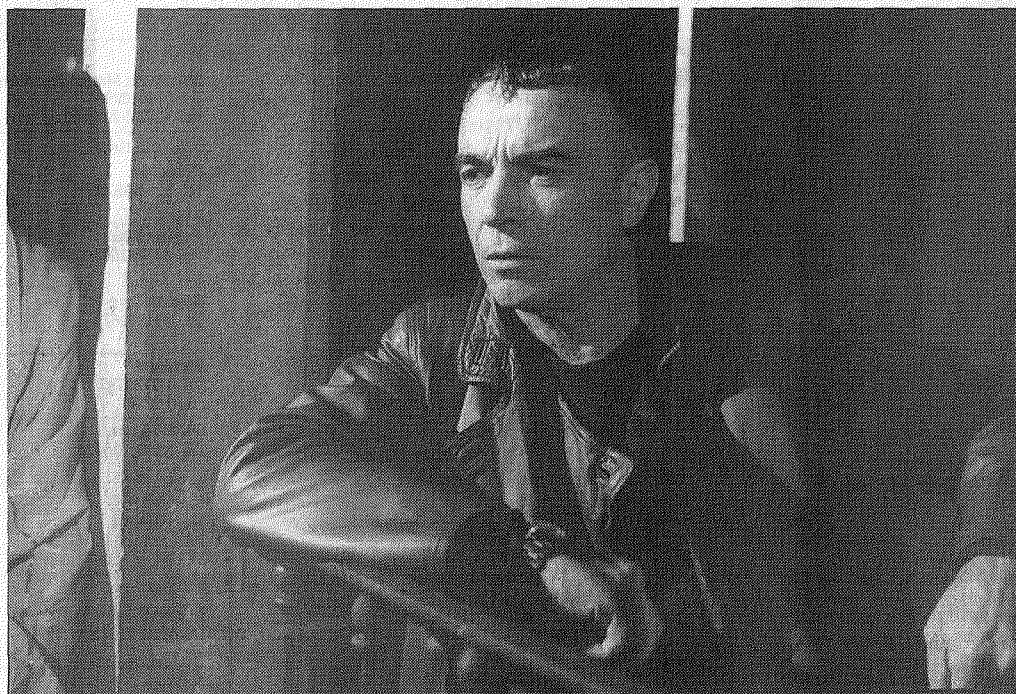
## TEATRO

# Branciaroli cerca un Gesù autentico

*Il regista spiega il significato del dramma tratto dalla sceneggiatura di Dreyer*

## FRANCO GARNERO

«Gesù» è il film che Carl Theodor Dreyer non riuscì a realizzare. Alla sceneggiatura e alla preparazione del film il regista aveva dedicato trent'anni della sua vita. «Se una casa di produzione finanzia questo progetto, sarà il mio capolavoro», ebbe a scrivere. L'idea del film maturò nel 1931 durante il suo soggiorno parigino, mentre cresceva in Europa la minaccia nazista. Punto di partenza il conflitto politico tra Ebrei e Romani, nel cui ambito Dreyer voleva collocare la vicenda di Cristo. Negli anni Quaranta e Cinquanta Dreyer, che aveva imparato l'ebraico, lavorò molto al progetto: nel suo archivio vi sono casse e casse di materiali, accumulati anche in Israele. Nel 1950 una prima sceneggiatura era pronta. Nel 1953, dopo vari insuccessi produttivi hollywoodiani, il governo danese stanziò un contributo ma non fu sufficiente. Nel 1963 anche Dino De Laurentiis propose a Dreyer di girare un film biblico, ma il tema non doveva essere collegato a Gesù. Il 20 marzo 1968 il grande maestro danese scomparve senza riuscire a portare a compimento il suo progetto più caro. È quindi particolarmente significativa l'occasione che ci offre lo Stabile di Torino,



IL VERBO Franco Branciaroli si rifà direttamente ai Vangeli

in collaborazione con il Comitato per il Giubileo e il Comitato per l'Ostensione della Sindone coordinati dall'assessore regionale alla Cultura Giam-piero Leo, di assistere alla versione teatrale di quel copione, per l'adattamento e la regia di Franco Branciaroli, che nel '74 era stato l'attore protagonista di un'analoga iniziativa pro-

mossa dal grande Aldo Trionfo. Lo spettacolo, fuori abbonamento, andrà in scena al Carignano dal 17 al 22 ottobre. «Dio ha dei figli tra i suoi nemici e dei nemici tra i suoi figli» dice Sant'Agostino. La sceneggiatura del film di Dreyer prevede sequenze nelle quali Cristo scaccia adepti ipocriti e imbroglioni e chiama a sé

quelli che non lo conoscono ma lo cercano, quelli che praticano la morale e la virtù in modo eroico, quelli che, derelitti, intuiscono la via della salvezza. Dreyer, che segue fedelmente i Vangeli (Marco e Giovanni soprattutto) sostiene anche che la morte di Cristo sia imputabile alle leggi romane e non ai conflitti tra gli Ebrei.

Prendendo posizione sia sul dibattito storico sia su certe derive dell'ideologia antisemita. «Sono partito da questi nuclei forti - spiega Franco Branciaroli - che sono anche il leit motiv del progetto cinematografico per affrontare via via le tante variazioni della partitura di Dreyer nella quale viene comunque evocata la forza dirompente della Parola. Una Parola-Verbo che nel Gesù teatrale sembra voglia soprattutto suggerire che la salvezza non è questione di religione, ma di virtù e di fede. Oltre il moralismo, oltre il pietismo, vi è l'annuncio della vittoria di Gesù sulla morte». Il dinamismo del copione asseconda o cita, per così dire, il mezzo cinematografico, i usi primi piani, campi e controcampi, soggettivo e dissolvenze. L'oscillazione stilistica è tra il punto di vista di rivoluzionari che hanno creduto in un Messia vendicatore venuto a liberare la loro terra dall'oppressione, e quello dello stesso Gesù, che rivela meditazioni-lacerazioni di folgorante grandezza. «Un viaggio - conclude il regista - attraverso il narrare di un viaggiatore che vuole affrancarsi dalla polvere di troppi film, di un viaggiatore che vuole ritrovare la Parola, oggi sempre portatrice di una sconcertante verità profetica».

IN SCENA AL CARIGNANO

## Casalinghe, medici e studentesse sul palcoscenico-set del «Gesù»



FRANCO BRANCIAROLI

Uno spettacolo-evento, per diverse ragioni, questo «Gesù» di Carl Theodor Dreyer, nella riduzione teatrale e adattamento di Franco Branciaroli, presentato ieri e in scena al Carignano dal 17 al 22 ottobre, per il cartellone dello Stabile. Evento non solo perché in scena, ad affiancare i 30 attori della Compagnia, saranno, a rotazione 300 comparse un po' speciali, scelte tra gli iscritti al «Progetto dietro le quinte»: tutti rigorosamente non-professionisti del teatro. Di questo imponente cast reclutato dal Comitato per il Giubileo, fanno parte casalinghe e medici, dirigenti e studentesse. Eterogenea formazione in campo, dunque, per interpretare questo spettacolo, che coinvolge numerosi enti. «A promuovere l'allestimento, prodotto da Teatro degli Incamminati in collaborazione con lo Stabile di Torino, sono stati il Comitato Ostensione Sindone e Comitato per il Giubileo, con il finanziamento della Regione» ha

spiegato l'assessore Giampiero Leo. E non è dunque un caso che l'approdo in scena di questo «Gesù» coincida con gli ultimi giorni dell'Ostensione. «Ma non si tratta certo di una rilettura del Vangelo tout court» avverte Branciaroli, che anzi lavora attorno a una tesi-choc, ovvero: «L'incolpevolezza degli ebrei nella condanna e nell'uccisione di Cristo, che vide, invece, una forte responsabilità dei romani». Quanto alle scelte di regia, Branciaroli si cuce la bocca e, sullo spettacolo tratto dalla sceneggiatura cinematografica firmata da Dreyer, rivela quanto basta per non guastare la sorpresa. Ovvero: taglio cinematografico, con il palcoscenico trasformato in un immaginario set (e con lo stesso Branciaroli nelle vesti del produttore), scene brevissime, ambientazione della vicenda in tempi recenti e molta attenzione al messaggio umano di Cristo, più che a quello strettamente religioso. [si. fr.]

Il cartellone della Rai comincia con Lazarev  
 Il «Gesù» di Dreyer con Franco Branciaroli  
 Gli ultimi giorni di Anteprima Spazio Torino  
 I Percorsi del gusto, aspettando il Salone

# TORINO *sette*

LA STAMPA

SPED. IN A. P. 45%  
 ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO

DA VENERDI' 13 OTTOBRE A GIOVEDI' 19 OTTOBRE 2000

N. 608

SUPPLEMENTO REDAZIONALE  
 AL NUMERO ODIERNO DE LA STAMPA

AL CARIGNANO

## IL «GESU'» DI DREYER

*L'allestimento di Branciaroli  
 in omaggio ad Aldo Trionfo*

**N**EL 1974 l'allora direttore del Teatro Stabile Aldo Trionfo inaugurò la stagione teatrale con uno spettacolo memorabile: si intitolava «Gesù», e non era l'allestimento di un testo scritto per la scena, bensì la sceneggiatura di un film, mai realizzato, a cui lavorò per buona parte della propria esistenza l'autore, Carl Theodor Dreyer.

*Trionfo adattò il copione alla rappresentazione scenica e affidò l'interpretazione del protagonista ad un attore che contribuì non poco al successo della messinscena: Franco Branciaroli.*

UNA NUOVA

VERSIONE

CREATA

APPOSTA PER

IL GIUBILEO E

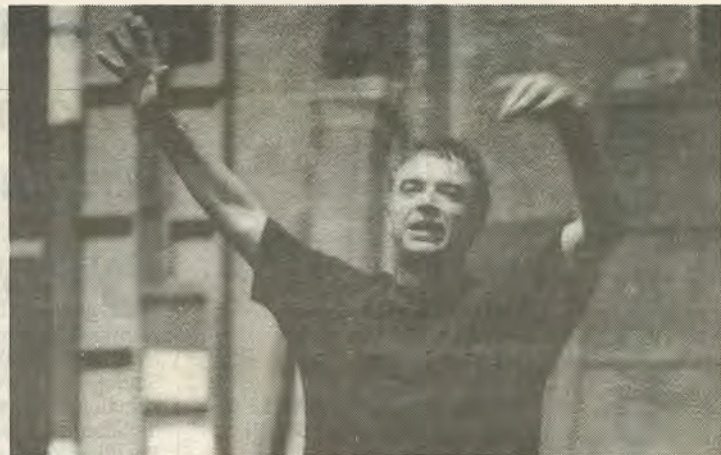
L'OSTENSIONE

DELLA

SINDONE

Ora, in occasione del Giubileo e dell'Ostensione della Sindone, nell'ambito delle manifestazioni culturali che sono state finanziate a questo proposito dalla Regione, l'Associazione Culturale Azione e il Teatro degli Incamminati in collaborazione con il T.S.T. hanno deciso di offrire un nuovo allestimento del «Gesù» affidando a Franco Branciaroli non soltanto il ruolo del protagonista ma anche la riduzione e l'adattamento per la scena e la regia; le scene invece sono state ideate da Marco Capuana.

Così realizzato, lo spettacolo



Franco Branciaroli, già interprete dello spettacolo del '74 per lo Stabile torinese

debutta al Teatro Carignano martedì 17 ottobre alle ore 20,45 e sarà in replica sino a domenica 22. «Il testo possiede caratteristiche peculiari che lo rendono coinvolgente qualunque sia la professione di fede della spettatore» - ha scritto Branciaroli - spiegando poi il doppio asse lungo cui si dipana il

testo, una duplice prospettiva che prende in considerazione da un lato gli aspetti storiografici della vicenda umana di Cristo, dall'altro gli aspetti più teologici, dell'uomo figlio di Dio e dell'«impossibilità di un dialogo diretto con gli uomini in quanto la parola di Cristo è Verbo, verbo che si è incarnato e come tale è enunciato, norma, principio».

Lo spettacolo tuttavia, si orienta e approfondisce con più interesse la prospettiva storiografica, quella che si occupa di rappresentare un uomo figlio del suo tempo ma destinato a minare e sovvertire nel profondo «l'assetto convenzionale del mondo in cui si muove».

Il biglietto d'ingresso per assistere allo spettacolo costa 30 mila lire, ridotto 20 mila. Si acquista alla biglietteria T.S.T. in piazza Carignano 6, oppure telefonando allo 011/563.70.79. La biglietteria on line è [www.biglietto.it](http://www.biglietto.it). Ulteriori informazioni 24 ore su 24 allo 011/516.94.90 e in rete visitando [info@teatrostabiletorino.it](mailto:info@teatrostabiletorino.it).

**C**HE cosa succede dietro le quinte d'un grande evento teatrale? Che aria si respira a pochi giorni dalla prima di uno spettacolo che prevede l'impiego di cinque tecnici solo per spostare un pezzo della scena? Cos'è la sfilata e la prova luci e la generale?

In questi giorni decine di persone hanno potuto sperimentare come si costruisce un prodotto culturale seguendone le prove; di più, parteciperanno a quell'evento in modo attivo, calcando le scene come comparse mute. C'è un medico anestesista che ha preso le ferie per cogliere quest'opportunità, un dentista che in questi giorni chiude prima lo studio. Gente normale che vuole conoscere e rimane estasiata a vedere il regista ripetere per trenta volte la stessa scena, intonazione dopo intonazione fino a raggiungere quella giusta, quella che fa vibrare il cuore.

A volte la Cultura diviene soffocante,

## Dietro le quinte

rigida, addirittura snob...Invece, come è avvenuto in questo caso, è importante aprire le porte. Grazie all'associazione culturale Azione che ha realizzato il progetto, oltre ad essere uno degli enti produttori, alla Circo-scrizione IV ed alla Circo-scrizione VII si è potuto offrire ai torinesi un altro modo di intendere la cultura. E così lo spettacolo diviene un po' di tutti: si rompe il muro trasparente che separa il palcoscenico dalla platea e gli spettatori possono diventare un tutt'uno con l'opera che prima avevano la possibilità di guardare, ma non vivere.

Qualcuno diceva che i registi sono gli atleti del cuore. In questi giorni il Carignano è una palestra in cui neofiti, e non, stanno

facendo un po' di ginnastica.

Certo l'argomento dello spettacolo non è roba da poco. Questo «Gesù» realizzato in occasione del Giubileo e dell'Ostensione, è un'opera molto forte nelle scene e nella regia. Branciaroli, che ne cura l'adattamento e la regia, affrontando la figura del Cristo attraverso le sole parole dei Vangeli cattura le emozioni anche chi non è cristiano. Infatti illustra il percorso di un uomo, Cristo, che, inascoltato, annuncia la vittoria sulla morte e suggerisce che la salvezza non è solo una questione di religione, ma di virtù. Forse è anche questa la ragione della fascinazione di così tante persone: il vedere affrontato un tema così noto in modo così diretto, scevro da retorica e polvere, giunge dritto dentro l'anima e un po' la cambia.

**Manuela Lamberti**

Consiglio d'amministrazione T.S.T.

**Monica Bonetto**

IN SCENA

Al Carignano dalla sceneggiatura di Dreyer

# Branciaroli porta Gesù a teatro

ALESSANDRA VINDROLA

**S**PETTACOLO dalle «scenografie ronconiane», con oltre 350 persone coinvolte in una specie di «corso di alfabetizzazione teatrale» e disponibili a far da comparse insieme ai 30 interpreti, il *Gesù* di

Dreyer diretto e interpretato da Franco Branciaroli, in scena da stasera al 22 ottobre al Carignano, definito dall'assessore regionale alla Cultura Giampiero Leo come il «più importante evento culturale dell'Ostensione». Di sicuro, il più importante targato centro-destra: al di là delle note simpatie di Branciaroli (qui a Torino fu un sostenitore di

Costa durante la campagna per la poltrona di sindaco), lo spettacolo, promosso dal Comitato per il Giubileo e dal Comitato ostensione Sindone, è stato voluto e organizzato da Manuela Lambertini, consigliere d'amministrazione in quota An per la Regione allo Stabile, coproduttore assieme alla compagnia di Branciaroli con la collaborazione dell'associazione culturale Azione, delle Circoscrizioni IV e VII, e di Radio Centro 95. Tralasciando questa curiosa «targatura» delle produzioni del Tst, il *Gesù* di Branciaroli non può essere considerata un'operazione di puro omaggio teatrale all'evento religioso. L'allestimento è infatti una sorta di montaggio della sceneggiatura che Theodor Dreyer scrisse attorno agli anni Cinquanta, che non diventò mai un film. «Gli americani erano interessati», racconta Branciaroli, che già nel 1974 lavorò come interprete nell'allestimento del *Gesù* che ne trasse Aldo Trionfo proprio per lo Stabile torinese «ma poi ebbero paura, e produssero *Il redeire*, dove Gesù era un bel giovane biondo e aitante». Il nucleo centrale attorno a cui ruota infatti la sceneggiatura di Dreyer è l'idea che non gli ebrei, ma i romani vollero la cro-

“Volevo catturare il cuore della gente indipendentemente dalla loro religione”



Franco Branciaroli e Riccardo Mantani Renzi

“Gli americani preferivano un figlio di Dio biondo, bello giovane e aitante”

cifissione di Cristo, in quanto uomo politico e portatore di un messaggio di grande umanità. «Ho pensato a questo testo perché volevo mettere in scena per questa occasione uno spettacolo capace di catturare il cuore della gente indipendentemente dalla religione a cui appartiene - aggiunge Branciaroli - Il testo di Dreyer mi è sembrato molto adatto, perché dell'infanzia trascorsa a Torino conservo il ricordo di una città fortemente anticlericale e con una grande componente ebraica. Lungo il lavoro di adattamento e montaggio della sceneggiatura cinematografica per le scene: «Il testo originale, ovviamente, con sequenze di pochi minuti, è disastroso dal punto di vista teatrale», ammette Branciaroli, che però non vuole rivelare particolari sullo spettacolo: «Detesto gli spettacoli recensiti sulla carta prima di essere visti».

## TEATRO

Al Carignano, fino al 22, la pièce di Branciaroli

**Gesù, l'uomo e l'attore***In scena un testo per il cinema*

TORINO - "Il testo possiede caratteristiche che lo rendono coinvolgente qualunque sia la professione di fede dello spettatore": così Franco Branciaroli nelle note di regia del suo "Gesù" di Carl Theodor Dreyer, lo spettacolo in scena in questi giorni al Carignano per il Progetto Giubileo dello Stabile torinese. Un copione, è bene ricordarlo, nato non per il palcoscenico ma come sceneggiatura di un film mai realizzato, opera a cui il giornalista e regista danese si dedicò per gran parte della sua vita. Ne nasce un allestimento apprezzabile per alcune idee di fondo, ma non del tutto soddisfacente per la resa finale delle stesse con alcune scelte teatralmente coraggiose ma, alla resa dei fatti, discutibili.

Branciaroli, la cui presenza in scena è una volta tanto limitata al ruolo di comparsa, imposta il proprio lavoro sul rapporto Gesù-Apostoli, quest'ultimi per l'occasione trasformati in una dozzina di clochard, barboni senza identità che trascinano mestamente i loro fagotti colmi di abiti sudici: metafora forse dell'eterno isolamento di molti uomini, i Dodici si trovano di fronte un Gesù anch'esso dai capelli grigi che con la forza delle sue parole, il testo di Dreyer ricorre per precisa scelta alle parole dei Vangeli, indica loro la giusta via da seguire per la via della salvezza eterna, simboleggiata dalla catartica vittoria sulla morte. In questo itinerario salvifico Branciaroli inserisce un elemento di rottura, o se vogliamo per paradosso di fortissima aggregazione, quale si deve considerare Gino Riboldi, figura testoriana nei modi e nella parlata che riconduce il tutto, in squarci narrativi inseriti ad hoc, ad una dimensione più moderna fungendo da coscienza morale per l'uomo del 2000, colpevole di aver abbandonato la retta via per dedicarsi ai piaceri della car-



Franco Branciaroli

ne rimanendo prigioniero di un regime di vita corrotto ed immorale.

Riferito del Giuda fragile ed atterrito dalla personalità quasi annientata, del tutto in balia del volere altrui, e del Pilato più che mai mostro di cinismo e grettezza, si deve dare atto ai protagonisti Umberto Ceriani, Riccardo Mantani Renzi e Gianluca Gobbi di un'apprezzabile resa scenica, il tutto fermo restando le perplessità per un allestimento non privo di spunti interessanti ma per certi versi contraddittorio.

Si replica fino a domenica.

**Piace / non piace**

una nuova rubrica sui commenti della gente a teatro, ai concerti, alle feste

*Gesù di e con Franco Branciaroli al Teatro Carignano*

- Elena, attrice: "Bravo Branciaroli come attore e per la rivisitazione dell'opera. Bella anche l'idea del gruppo dei vagabondi".
- Letizia, casalinga: "Lavoro impegnativo, ma un po' noioso".
- Edoardo, pensionato: "Nessun nesso con Gesù e troppe divagazioni. Spettacolo poco coerente".
- Susanna, giornalista: "Lavoro tosto".
- Marilena, studentessa: "Innovativo, ma noioso".



## LO SPETTATORE ABBORMENTATO



di Alfonso Cipolla

**C**OSÌ il Gesù di Karl Theodor Dreyer, copia di un film mai realizzato, è entrato al Carignano, e non per scacciare i mercanti dal tempio. Riduzione e regia sono di Franco Branciaroli, che può contare su una profusione di mezzi, essendo la messa in scena inserita tra le manifestazioni finanziate dalla Regione attraverso i Comitati per il Giubileo e l'Ostensione della Sindone, mentre la produzione risulta dell'Associazione Culturale Azione e del Teatro degli Incamminati in collaborazione con lo Stabile. Con così tanti enti coinvolti lo spettacolo deve necessariamente essere un grande spettacolo. E per farlo capire anche ai finanziatori più distratti si ricorre a una spettacolarizzazione ostentata, con scenografie imponenti e masse di comparse da opera lirica. Qui un Gesù vecchio, estraneo a un mondo che lo relega a reietto, si aggira tra i suoi apostoli-barboni in attesa che si compia l'inevitabile. Premesso che la storia è nota, poco si capisce quel che accade, dato che in scena si mescolano fedayn e set televisivi, immagini di Karol Wojtyła e di Olocausto, l'urlo di Testori e il piagnisteo di un kamikaze, il salvifico e l'apostatico, il sacro e il blasfemo, in una matassa il cui bandolo rimane estraneo allo spettatore che poco applaude e molto sbadiglia.

**GESÙ**, regia di Franco Branciaroli. Teatro Carignano, fino al 22 ottobre.

L'attore-regista, che dice una sola battuta, confeziona uno spettacolo punitivo

## Povero Gesù: sopporta i trucchi di Branciaroli

Masolino d'Amico

TORINO

Da «Gesù», copione di Carl Theodor Dreyer per un film mai realizzato, Aldo Trionfo ricavò più di un quarto di secolo fa un memorabile spettacolo interpretato da Franco Branciaroli, il quale ora riprende il testo come regista e adattatore («non» come attore, benché locandine e manifesti lo mettano al primo posto tra gli interpreti: trucchetto da comici gaglioffi di altri tempi!), intervenendovi così pesantemente con tagli e aggiunte da renderlo cosa nuova. I tagli servono a mettere in rilievo l'antefatto del Golgotha, ossia i traffici dei Farisei per convincere Giuda a consegnare il pericoloso eretico; le pressioni di Pilato sugli stessi Farisei per eliminare un sovversivo; e l'acquiescenza dello stesso Giuda, il quale, principale novità nella visione del grande cineasta, crede nel Cristo, ma appunto, vuole che quanto è scritto si compia. Le aggiunte consistono soprattutto nel reiterato contrappunto di un ragazzo che singhiozza, su una nota sola e stridula, brani di «In Exitu» di Giovanni Testori - grido dal fango di compiaciuta abiezione, con eloquente afasia, finta balbuzie, ripetizioni ossessive, e dovizia di u lombarde. Chi trova insopportabili queste tirate ha la mia solidarietà.

Quanto accade è suggestivamente ma macchinosamente ambientato in una lussuosa scenografia di Marco Capuana con due grossi blocchi praticabili che diventano quinte laterali, spaccati di case con terrazzini di ringhiera al primo piano e pareti con scale antincendio, nonché, quando si divaricano, un ampio e solenne salone con colonne romane. I personaggi sono, ovviamente verrebbe fatto di dire, in tenute moderne, i farisei in nero da

ebrei osservanti, con riccioli laterali e yarmulke o cappelli a tesa larga, e i fedeli in jeans e magliette. Gesù, ecco la trovata, è molto vecchio, e undici apostoli su dodici (fa eccezione Giuda, in nero come gli altri ebrei) sono anziani barboni dalle barbe e dalle chiome candide. Questi barboni ogni tanto sono accampati coi loro poveri beni in pacchi di carta nel salone di cui sopra - ammirevole quadro plastico -, ed è a loro che il Cristo predica, in tono di solito spazientito. Pilato è un potente in mantello rosso che rimane ronconianamente sospeso in un triclinio calato dal cielo prima di spogliarsi e immergersi in una vasca da bagno, dalla quale dà ordini ai farisei. Dopo l'arresto del Cristo irrompono riflettori, una macchina da presa e una troupe con un aiuto che dice solo «Okay»; la crocifissione, evento ormai troppo hollywoodiano, è stata filmata altrove. In compenso il vecchio Cristo ricompare solo, seduto a un tavolino, e dietro di lui sono proiettate immagini con pile di morti della Shoah. Tutti rientrano, ora vestiti da prigionieri dei lager, per il commiato, risorge anche il giovane testoriano maledetto, nuova uscita generale, e una ragazza molto incinta - prima e ultima presenza femminile - ci allarma (sono passate circa tre ore) cominciando a dire nervosamente l'inizio del Vangelo secondo Giovanni. Ma per fortuna è finita davvero.

Saggiamente è rimasto il brano in cui ai farisei che gli rinfacciano lo spreco del prezioso unguento della Maddalena dicendo che quei soldi si potevano spendere per i poveri il Cristo risponde che i poveri sono sempre lì, ma lui è venuto quella volta sola. Non staremo così a calcolare se i fondi generosamente elargiti dal Giubileo per questo evento avrebbero potuto sal-

vare almeno un piccolo ponte. Piuttosto si vorrebbe sapere se sono previste indulgenze per i non moltissimi che chi vi hanno assistito fino in fondo. Ci voleva, infatti, molta pazienza, perché a parte i criptici intermezzi in lingua testoriana, il grosso di quanto viene detto, e che era ben noto, viene porto con metodica, lancinante lentezza, e da attori che con l'eccezione di Umberto Ceriani e di pochi altri sembrano alle prime armi. Chi vuol soffrire comunque si accomodi, si replica al Carignano fino al 22.



Riccardo Mantani Renzi è Gesù: gli apostoli sono 12 barboni, i più applauditi



Sopra, Franco Branciaroli in una scena del «Gesù» tratto da Dreyer allo Stabile di Torino. A destra, un'altra scena della pièce

Per capire qualcosa di questo *Gesù*, che Franco Branciaroli ha messo in scena a Torino, teatro Carignano, bisogna prima intendersi sul ruolo che Branciaroli, intenzionalmente o preterintenzionalmente, assume in questo spettacolo (o, per dir meglio, in questa lussureggiante ipotesi di spettacolo). Che non è quello del regista, bensì quello dell'autore. Ne fanno fede le inserzioni, nella sceneggiatura di Dreyer, di altri testi, tra cui (ma non solo) alcuni brani tratti da *In exitu*, forse il capolavoro interpretativo di questo grande attore.

Impossibile riassumere la storia branciaroliana se non attraverso la cronologia evangelica - processo e morte di Cristo -, che Dreyer segue con nordica fedeltà. Molto opportuna è stata, qui, la scelta di un testo che tende a salvare in parte l'operato del Sinedrio, mostrando le intenzioni dei Sacerdoti, e la stessa figura di Giuda, come parte essenziale del grande dramma della Salvezza.

Il Disegno misericordioso di Dio s'insinua insomma nei calcoli, talora impietosi, di uomini che, tuttavia, dicono e pensano, mandando Gesù sulla croce, di amarLo e servirLo. Un testo che tende, insomma, a riavvicinare cristiani ed ebrei, Antico e

PROSA/1 A Torino Branciaroli regista dell'opera tratta dalla sceneggiatura di Dreyer

# Teatro, ipotesi su Gesù

Nuovo Testamento sotto l'occhio dell'unico Dio e dell'unica storia da Lui segnata.

Se c'è vera malvagità, secondo Dreyer, è da Pilato che viene, ossia dal potere cinico e ateo, che vive di se stesso consumando ideali, passioni e ragioni per il proprio esclusivo vantaggio. Ed è Pilato, qui, a chiedere al Sinedrio impaurito la testa di Gesù.

Fin qui Dreyer. Ma fin dalla prima scena, con Gianluca Gobbi a ripetere il ranto di Gino, che Testori mise in bocca a Branciaroli dodici anni fa, e con lo stesso a trascinarsi in mezzo ai Dodici e allo stesso Gesù - tutti ormai vecchi, a significare l'antichità stessa della Chiesa - si capisce che lo spettacolo sarà un'altra cosa, e che la stessa linearità degli eventi dovrà subire la scossa

LUCA DONINELLI

di un'altra forza, più circolare, più ritorta. Con questo *Gesù*, Branciaroli ha realizzato una sorta di autobiografia mentale in forma di diario, di appunto. Come se tutta la sua vicenda artistica avesse lasciato in lui dei segni, delle cicatrici, delle ferite ancora aperte, con i quali era necessario fare i conti.

Questo *Gesù* è infatti, innanzitutto un viaggio nella mente del più grande attore italiano, un febbrile commentario - con appunti, spunti, idee, provocazioni, ripensamenti - di trent'anni di teatro italiano. Ci troviamo gli inizi brechtiani; le macchine ronconiane (belle le scenografie di Marco Capuana); la presenza di Giovanni Testori - definitiva fino all'identificazione di sé

con il protagonista di *In exitu*, affidato non a caso a Gobbi, che di Branciaroli è l'alter-ego giovane - e tanti altri segni che hanno scalfito, talora sporcato il mondo interiore dell'attore.

Come in *The cell*, il film con Jennifer Lopez che va per la maggiore, anche qui si tratta, in modo più sostanziale e meno spettacolare, di un viaggio mentale. Che ha al centro, però, Gesù

*Si intersecano brani di Testori in un lavoro che tende a riavvicinare cristiani ed ebrei*

Cristo. E si vede, e si tocca. Il regista Branciaroli è bravo nell'istruire gli attori, ma poi è regista soprattutto nel trovare scorciatoie (come le inserzioni di filmati da Bob Dylan ad Auschwitz), ed è questo il lato più debole dell'allestimento.

Un bello spettacolo? No, sarebbe disonesto dirlo. Troppi i nessi che non si realizzano sul piano teatrale (quello, per esempio, tra Testori e Dreyer), troppe le idee abbandonate a se stesse - come quella, bellissima, di rappresentare Gesù e i Dodici come un gruppo di vecchi. Diciamo, piuttosto, che si tratta di una serie di appunti teatrali, di tanti piccoli centri di riflessione, note, figurazioni. Facile dir male di uno spettacolo come questo - anche se, con buona pace di tutti, c'è più teatro in un'intuizione di Branciaroli, e persino in un suo fallimento, che nell'intera carriera di tanti teatranti che godono di miglior trattamento e migliori sovvenzioni senza che nessuna voce si levi invocando - come Giuda Iscariote - denaro per i poveri, o per rifare ponti. Inoltre Branciaroli è tra i pochi (come, a modo suo, Dario Fo) a trattare Gesù Cristo come una questione seria, la più seria che ci sia. E a trattarla in chiave personale, come va trattata.

«GESÙ» IN SCENA / A Torino, la pièce che l'attore interpretò nel '74 e ora dirige, con echi di Buñuel e Testori

# Branciaroli si reincarna in Dreyer

FILM MAI FATTO

Per Dreyer fu un sogno lungo una vita

di Pierfranco Bianchetti

MILANO — Era il sogno della sua vita, inseguito vanamente per 37 anni. Carl Theodor Dreyer, autore di capolavori quali «La Passione di Giovanna d'Arco», «Il vampiro», «Dies Irae» e «Ordet», tentò per tutta la vita di portare a termine il progetto artistico di un film su Gesù.

Il 10 giugno 1949, firmò finalmente con Bleviss Davis un contratto per questo film, intitolato «Gesù di Nazareth», effettuando successivamente sopralluoghi in Palestina e trasferite negli Usa alla disperata caccia di finanziamenti. Ma tutti i produttori rinunciarono. «Fu pochi giorni dopo l'occupazione tedesca della Danimarca - confessò il regista, morto nel '68 - che intuì come in Palestina gli ebrei avevano dovuto trovarsi nella nostra stessa situazione. L'odio che noi provavamo per i nazisti, gli ebrei avevano dovuto provarlo verso i romani. La mia teoria si è definita attraverso questa scoperta. Questo film su Gesù sarebbe stato vantaggioso per gli ebrei, che subirono per secoli tante ingiuste accuse, ma anche i cristiani avrebbero capito».

Dreyer, per prepararsi a questa imponente fatica cinematografica, studiò l'ebraico, perché nel film Gesù avrebbe dovuto parlarlo. «Gesù di Nazareth», la cui sceneggiatura incompiuta è stata pubblicata da Einaudi, rappresentava per Dreyer la testimonianza dell'innocenza degli ebrei, così come falsa fu l'accusa di tradimento e di stregoneria addossata a Giovanna d'Arco e da lui sublimemente raffigurata nel già citato «La Passione di Giovanna d'Arco».

di Ugo Ronfani

TORINO — Nel '74 a Torino un giovane Branciaroli interpretò il «Gesù» che Aldo Trionfo felicemente adattò dalla sceneggiatura che il grande Dreyer aveva scritto pensando a un film purtroppo mai realizzato, per inconcludenti contatti con Hollywood e poi, nel '68, per la sua morte. Un quarto di secolo dopo Branciaroli riprende, nella maturità il «Gesù» (al Carignano, produzione «Incaminati» e Stabile torinese; pubblico decimato dai postumi dell'alluvione), ma lo fa in veste di adattatore e regista. L'attore si riserva soltanto una breve apparizione nel finale a sorpresa: mentre Gesù vaga come un barbone nel buio del mondo e raccoglie l'ultimo respiro del ragazzo marchettato e drogato del testoriano «In Exitu», il film rifiutato si fa, è un kolossal di cartapesta; ed egli è Dreyer redivivo accompagnato da un aiuto che ripete soltanto «okay».

Per contrappasso, il vecchio Cristo barbone (Riccardo Mantani Renzi), uscito diritto dalla scena dei mendicanti di «Viridiana» di Buñuel, proietta su uno schermo atroci immagini sui campi di morte della Shoah: ruspe sopra i cadaveri, scheletri trasvolanti in una macabra resurrezione della carne. In epilogo un'Annunciazione profana: una giovane donna incinta dice in proscenio, concitatamente, l'incipit del Vangelo secondo Giovanni, e s'adunano come fantasmi i 30 attori, nelle divise del lager. Cala il sipario.



Molte cose riguardanti la Chiesa, la società e lo spettacolo sono accadute nel secondo Novecento e Branciaroli espone nelle due ore e mezza della rappresentazione - lenta nei ritmi, cupa nelle atmosfere - le sue convinzioni di uomo, di credente e di artista. Vuole che l'illuminato revisionismo storiografico e morale di Dreyer (la nuda parola di Dio contro la forma liturgica; l'ambiguità del rapporto tra il Caifa moderato e prudente nell'interpretazione di Umberto Ceriani e un Pilato ozioso e perplesso sopra un triclinio sospeso in aria; il dramma di Giuda che tradisce perché, paradossalmente, è convinto che il Nazareno sia il Messia e vuole che le Scritture si

## Un'Annunciazione profana e un collerico Cristo barbone

compiano sul Golgota) si scontri in apparenza, in realtà si saldi con la cristologia testoriana della salvezza nella disperazione, come rappresentata dall'agonia del Riboldi Gino: un Gianluca Gobbi prima malfermo, poi capace di rendere con giovanile affanno la lingua di fuoco di «In Exitu». Le due scritture - rigore logico, ispirato in Dreyer, affannosa ricerca della fede in Testori - non sempre risultano compatibili, anche se il Cristo clo-

chard del Mantani ha impennate di disperata collera. Ma va riconosciuto che la rappresentazione «buñueliana» dei divini emarginati della Galilea fa da amalgama al disegno complessivo della rappresentazione. In ogni caso, scene come l'ultima cena consumata con le cibarie acquistate da Giuda in un supermercato e, soprattutto, il controcanto fra la veglia di paura del Cristo a Getsemani e la morte del ragazzo di Testori nelle latrine della Sta-

zione di Milano, sono momenti di forte emozione. L'irrompere di soldati palestinesi, che hanno sostituito i «rivoluzionari» del testo di Dreyer, o le straniere confabulazioni dei farisei in case borghesi, ingenerano ad esempio sensi di dispersione nel pubblico. Così come m'è parso incongruo l'imponente, e opprimente, apparato scenografico di Marco Capuana: blocchi semoventi, scene calate dall'alto a ricostruire fuorvianti ambientazioni, un insieme farraginoso, di ronconiana memoria, che blocca la progressione drammatica.

Nella foto piccola Branciaroli, in quella grande una scena dello spettacolo.

IN LOCANDINA

## Troppe idee nel Gesù dei derelitti

di Renato Palazzi

**T**orna in scena, a più di venticinque anni di distanza, il Gesù di Carl Theodor Dreyer, sceneggiatura inedita di un film che il grande cineasta danese non riuscì mai a realizzare, portata alla ribalta nel '74 da Aldo Trionfo per il Teatro Stabile di Torino. Ne era protagonista un giovane Franco Branciaroli, che in sintonia coi tempi interpretava un Cristo aspro e contestatore, un Cristo idealmente in eskimo, anche se l'elemento caratterizzante del suo abbigliamento era in verità una lunga sciarpa rossa. E proprio Branciaroli, in occasione del Giubileo, firma a Torino la regia e l'adattamento di questa nuova versione dello spettacolo, sempre attenta a cogliere tematiche attuali e in



Da «Gesù», regia di Franco Branciaroli

qualche modo provocatorie, ma in un senso ben diverso da allora.

Con un'invenzione dal potente impatto visivo, egli infatti sembra cogliere la misura dei decenni trascorsi ambien-

tando la vicenda evangelica in una sorta di ospizio o di ricovero dei poveri dove gli apostoli sono dei vecchi clochard male in arnese, e in mezzo a loro lo stesso Gesù è incongruamente un uomo anziano e provato

dall'immane fatica di vivere, un irascibile brontolone che ripete le sue massime con bisbetica insistenza e con una specie di fissità un po' sclerotica: una bella e drammatica intuizione, dal risalto pressoché caravaggesco, che avrebbe forse meritato di essere sviluppata in pieno in una messinscena interamente e autonomamente incentrata su di essa e sulle sue paradossali implicazioni.

Invece Branciaroli, attingendo direttamente alla propria personale storia di attore, intreccia questo Cristo dell'emarginazione e del disagio con un'altra lancinante metafora della speranza di redenzione presente anche nel fondo più cupo della disperazione metro-

politana, ovvero col lamento e con l'invettiva estrema e balbettante del Riboldi Gino, il tossico che si vende nei cessi della stazione protagonista del monologo *In exitu* di Giovanni Testori: le ragioni del parallelismo sono chiare, ma lo stratificato universo linguistico dello scrittore lombardo, pur evocato dal giovane Gianluca Gobbi con accenti di intensa commozione e di torbido candore, si adatta con una certa difficoltà al tagliente traliccio verbale di Dreyer.

Ma non basta: aperto ad ogni chiave di lettura, lo spettacolo ci mostra i membri del Sinedrio in veste di rabbini, mentre le fazioni ribelli di Gerusalemme hanno divise e ke-

fiah da guerriglieri palestinesi, Pilato compare sdraiato su un letto *Impero sospeso* a mezz'aria e Giuda ha un enorme sacco di corn-flakes. Per essere certo che i suoi messaggi arrivino a buon fine, Branciaroli introduce anche le riprese di un ipotetico film hollywoodiano da cui il Cristo anziano è cacciato perché ritenuto inadatto, immagini del Papa che assiste al concerto di Bob Dylan mentre la sacralità si incarna nei derelitti, filmati di cadaveri nei lager e per soprammercato comparse in tenuta da deportati che si uniscono al Riboldi e ai vecchi apostoli.

Che dire di una tale furiosa commistione di idee, di stili, di temi drammaturgici, sullo sfon-

do delle scenografie ronconiane di Marco Capuana? Prese in sé, le singole parti possono anche risultare ispirate: ma la regia è soprattutto un'arte della scelta, e accostare materiali tanto eterogenei non ne chiarisce certo i significati. E infatti lo spettacolo trabocca, tracima, travalica, non riesce mai a concludersi, allinea quattro o cinque finali. Strano anche l'apporto attorale di Branciaroli, che, annunciato praticamente in locandina come interprete principale, lascia il ruolo del Cristo a Riccardo Mantani Renzi, quello del Riboldi - per ovvie ragioni di età - al citato Gobbi, riservandosi una comparsata di un minuto e una battuta di un paio di parole.

«Gesù» di Carl Theodor Dreyer, adattamento e regia di Franco Branciaroli, Torino, Teatro Carignano, oggi ultima replica.

A teatro

di Cristiano Giorda

# Il solito scandalo

*Fa discutere il Gesù di Dreyer-Testori-Branciaroli andato in scena al teatro Carignano di Torino*

Commentare il Gesù di Dreyer-Testori-Branciaroli andato in scena al Carignano riporta la mente, come minimo, ai tempi dell'oratorio, dell'ora di religione, delle insolite e sofferte dispute che da sempre dividono i cattolici sulla rappresentazione della figura del Cristo. Alla critica, e a gran parte del pubblico, non è piaciuto. Perché? La regia non era il massimo, e va bene. Branciaroli è un'istrione senz'anima, non proprio l'attore più adatto ad incarnare il Salvatore, e forse è vero.

Ma l'insofferenza di gran parte di coloro che giudicano male l'allestimento, alla fine, ha forse un'altra motivazione. Questo Gesù degli umili, degli emarginati, dei puri di cuore, continua a dare scandalo. L'attenzione verso gli esclusi, l'accettazione sofferta della durissima volontà del Padre, la lontananza da qualsiasi idea di cattolicesimo fiabesco, comodo, fatto di compromesso, continua ad essere inaccettabile per ogni possibile borghesia. E Branciaroli è assai rigido nello schierarsi, nel mostrare lo stridente contrasto fra il Gesù degli ultimi e la realtà del mondo. Mette in scena una vicenda ambientata in tempi diversi, come a dire che la storia del mondo è sempre allo stesso punto, la vicenda di

Cristo potrebbe essere valida in ogni tempo e in ogni luogo.

Lo interpreta vecchio e stanco, consapevole di portare una verità che non sarà accettata. Gli apostoli sono dei barboni, mentre i capi giudei non lo riconoscono, lo barattano in cambio della tranquillità, chiudono gli occhi di fronte alla portata della sua

azione. E poi c'è il giovane emarginato, forse un malato mentale, che recita i blasfemi e scandalosi versi di Giovanni Testori, invoca Dio confondendolo con le più bieche esperienze della sua esistenza. Ed è lui l'ultima persona a cui il Gesù in scena lava i piedi, lui l'ultimo ad entrare nella porta dei salvati. Altri scandali: la proiezione di



Un'immagine di Gesù e a destra Franco Branciaroli

immagini fortissime riprese nei campi di concentramento, poi quelle del Papa che ascolta Bob Dylan nel

famoso concerto di qualche anno fa, la chiusura affidata a una ragazza incinta. Ma come si permet-

te, questo Branciaroli, di accostare queste cose, di costringerci a confrontarle con quella storia di duemila anni fa? Chi sono, sembra chiederci, i veri amici e i veri nemici di Cristo? Chi conoscerà la salvezza? Domande davvero scandalose, come sempre, che danno un gran fastidio. Ma non si poteva, avrà pensato qualcuno, affidare quest'allestimento a uno Zeffirelli, a qualcuno capace di farci vedere un bel presepio coi pastori felici, col Cristo giovane e vincitore, vestito di bianco, che consuma l'ultima cena allegramente e muore per noi lasciandoci felici e liberi di tornare ad occuparci del Grande Fratello dopo l'avergli tributato un bel applauso?

LA VALSUSA n. 40 GI 26 OTT 2000

**GIUBILEO**

Riduzione scenica di Branciaroli del testo di Dreyer

# Quel «Gesù» “massacrato” in uno spettacolo calderone

**ERIKA MONFORTE**

Per Torino, doveva essere l'evento teatrale più significativo tra le manifestazioni culturali finanziate dalla Regione Piemonte attraverso il Comitato per il Giubileo e il Comitato per l'Ostensione della Sindone: è stata invece una profonda delusione. Il «Gesù» di Carl Theodor Dreyer, sceneggiatura di un film commissionato dagli americani e mai realizzato, ridot- to e adattato da Franco

Branciaroli e andato in scena al Carignano di Torino dal 17 al 22 ottobre, ha disatteso ogni aspettativa: uno spettacolo confuso e raffazzonato, zeppo di ingredienti eterogenei e mal amalgamati, di una lentezza esasperante, malfatto e mal recitato. I presupposti si chiariscono solo leggendo il programma di sala, perché la messa in scena non è in grado di esplicitarli. Il pubblico si annoia, sbadi-

glia, tossisce, molti spettatori abbandonano il teatro a metà rappresentazione, gli applausi finali sono stentati e perplessi.

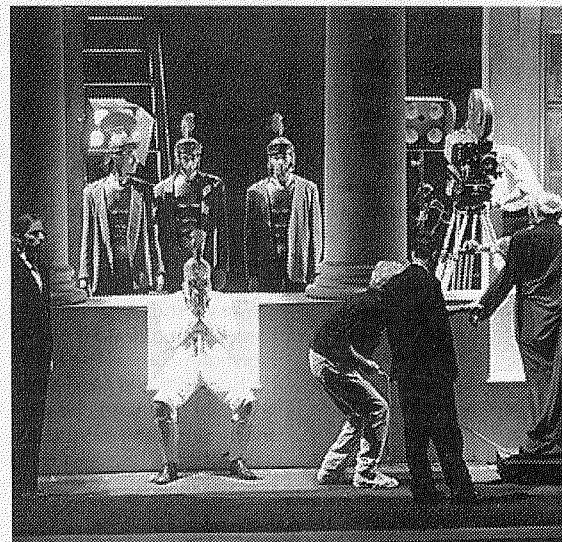
A Branciaroli era stato chiesto di realizzare uno spettacolo per il Giubileo: il regista-attore torinese ha pensato ad un nuovo allestimento del memorabile «Gesù» da lui magnificamente interpretato sotto la guida di Aldo Trionfo nel 1974; tuttavia, del capolavoro di allora sembra rimasto ben poco, giusto un “pre-testo” per cimentarsi in una regia pretenziosa e tutt'altro che curata. Ma perché recuperare quell'evento per poi stravolgerlo? Tanto valeva allora creare qualcosa di completamente diverso. Perché questa bruttura? Perché massacrare la figura di Gesù quando l'intento è tutt'altro che dissacratorio e polemico? E perché la truffa di annunciare come protagonista Branciaroli, per attirare pubblico, quando invece l'attore torinese pronuncia una sola battuta in tutto lo spettacolo? Hanno senso le scene monumentali (e costosissime) se vengono continuamente modificate al punto che i cambi scena durano più degli scambi di battute? Cos'è, uno spettacolo futurista? Va bene che gli apostoli siano trasformati in barboni emarginati, ma perché impiegano tempi biblici per sistemare le loro masserizie ogni volta che devono ascoltare lo scarso Verbo del Maestro e dopo un minuto già se ne vanno? Che Gesù sia vecchio può anche avere un senso, ma perché predica sbraitando, con urla e singhiozzi brechtiana-

mente straniati? Perché gli altri interpreti, che gridano e piangono anche loro senza senso, recitano come dilettanti? E soprattutto, che senso ha inserire nella sceneggiatura di Dreyer lunghi stralci di un testo forte, violento ed eterodosso come «In Exitu» di Testori? Così gli spettacoli diventano due: anche se il secondo allude al primo, non è motivo sufficiente per incastrarcelo dentro. E poi, se proprio Branciaroli voleva recuperare uno dei suoi cavalli di battaglia, il testoriano lamento mistilingue della degrada-

zione e dei bassifondi, perché non se lo recitava lui, invece di affidare un fardello così impegnativo a un ragazzo anche bravino ma alla lunga monotono e ossessivo?

Nel calderone Brancia-

rola ha buttato dentro di tutto: ebrei ortodossi e militanti integralisti, una folle osannante di ragazzi in jeans e maglietta, una *troupe* cinematografica che riprende l'interrogatorio di Pilato a Gesù con un re-



Un momento del «Gesù» diretto da Franco Branciaroli e andato in scena tra le polemiche al Carignano di Torino

gista stereotipato che dice sempre solo *okay*; immagini proiettate sul fondo che ritraggono ora Giovanni Paolo II ora scene dell'Olocausto, i cui cadaveri vengono anche fatti sollevare con effetti speciali per la finale Resurrezione collettiva. Ma siamo proprio sicuri che ci si possa rapportare alla tragedia dei capi di sterminio cristianizzandola?

L'ebreo Dreyer voleva girare un film laico che, gettando tutta la responsabilità sui Romani, servisse a scagionare il suo popolo dalla millenaria accusa antisemita di aver ucciso Gesù. Qui invece non è affatto chiaro cosa accada (ed è un paradosso, che la vicenda più conosciuta in assoluto nel mondo occidentale non si capisca!): Caifa complotta con i Farisei, con Giuda, con Pilato, ma poi il nodo delle responsabilità non si scioglie, e i prigionieri dei lager, dopo la Shoah, finiscono tra i seguaci di Cristo. L'accostamento è a dir poco azzardato, e la comunità ebraica avrebbe più di un motivo per risentirsi: d'accordo che per noi cristiani il simbolo della croce accomuni tutta l'umanità offesa e calpestate, e che il messaggio evangelico sia così universale da travalicare le barriere e le divisioni religiose, ma non si può nemmeno cancellare la storia e affrontare una questione ancora tanto delicata con una generica e presappocchistica patina di religiosità. Non abbiamo dubbi che l'operazione sia stata ideata in buona fede: peccato, però, che la realizzazione manchi totalmente di coerenza.

# TELEVISIONE SPETTACOLI

Mai come nell'anno 2000 una cultura sostanzialmente laica si è trovata a fare i conti con il mondo cattolico

RABONI



Giuda, l'odioso traditore  
strumento del disegno divino

NEL GRANDE affresco corale di personaggi e voci che dopo la scomparsa di Cristo, si interrogano raccontando la loro versione del dramma della Croce evocato da Giovanni Raboni quasi come una raccolta di testimonianze orali in attesa di comporre la definitiva versione dei Vangeli, il ruolo più scomodo, quello di Giuda, del Traditore, è interpretato da Remo Girone che di malvagi se ne intende. «Ma», precisa subito Girone «nella Rappresentazione della Croce ogni riferimento caratteriale alle perfidie del Tano televisivo è fuori luogo, non solo per la qualità della scrittura. Raboni ha assolto Giuda, o per lo meno gli ha riconosciuto l'attenuante fondamentale di aver svolto una necessaria funzione nel progetto divino».

**E il libero arbitrio, la possibilità di sottrarsi al peso di quel gesto?**

«C'è un monologo molto bello nel quale elenco tutte le possibili ragioni che mi hanno spinto a tradire Gesù. L'ultima, "la più buffa", secondo me, è quella più vera: l'ho fatto per amore, in qualche modo mi sono sacrificato anche io per la nascita della Rappresentazione della Croce. Rispetto agli altri apostoli che sono gente semplice, Giuda è un intellettuale, è l'unico che partecipa alla vicenda con la consapevolezza di dover recitare un ruolo già scritto».

**E gli altri personaggi, i sacerdoti, Caifa, Ponzio Pilato, anche loro sono innocenti del sangue di Cristo?**

«Come dice Pietro (Giulio Brogi) perseguitato dal rovello di aver rinnegato tre volte Gesù: "tutti abbiamo tradito o nessuno ha tradito". E poi Maria e Maddalena, rispettivamente Ilaria Occhini e Pamela Villoresi, sono naturalmente meno coinvolte degli uomini nel crimine di aver ucciso il Figlio di Dio. In loro il cordoglio è diverso, più terrestre. Insomma, mi sembra che Raboni in maniera poetica, non sempre spiegabile a parole, interrogandosi sulla grande ferita, il grande senso di colpa che la messa a morte del Redentore ha scavato nel nostro animo, abbia voluto scrivere, da laico, un suo Mistero Doloroso».

(n.g.)

## TEATRO e GIUBILEO

Gesù  
eroe del  
palcoscenico

NICO GARRONE



Il Duemila resterà nella storia della drammaturgia per la quantità di rappresentazioni che sulla spinta dell'anno giubilare hanno trattato temi e personaggi religiosi. Per la prima volta una cultura laica è tornata a confrontarsi con il mondo cattolico, magari cercando delle vie personali per appropriarsi della materia come avevano fatto nel passato Dario Fo o Pier Paolo Pasolini. Abbiamo scelto quattro esempi di questo boom teatrale non sempre sorretto, per la verità, dalla qualità dei risultati: il Gesù messo in scena al Carignano da Franco Branciaroli e prodotto dallo Stabile di Torino, **La rappresentazione della**

**Croce** di Giovanni Raboni allestita al Biondo di Palermo da Pietro Carriglio (dal 14 novembre all'Eliseo di Roma), **I digiuni di Catarina da Siena** di Dacia Maraini con Annamaria Guarnieri nel ruolo della Santa Patrona degli italiani intenta a dialogare con lo Sposo Divino e con i potenti della terra nella solitudine della sua cella alla vigilia della morte per consunzione a 33 anni, l'età di Cristo. Il fenomeno non interessa solo l'Italia: in tutta Europa fioriscono rappresentazioni a soggetto religioso. Abbiamo scelto di segnalare il **Messiah** di Steven Berkoff, andato in scena negli scorsi giorni al Fringe Festival di Edinburgo.

BRANCIAROLI



Il segnale politico di Dreyer:  
il vero colpevole è Pilato

IL GESÙ che Franco Branciaroli ha tratto dalla sceneggiatura dell'omonimo film di Theodor Dreyer, interpolata con brani del testamento *In exitu*, si svolge in un teatro di posa dove, nei panni del regista, Branciaroli pronuncia una sola battuta: «Ero troppo vecchio o troppo giovane per partecipare alla vicenda come un protagonista. Ho immaginato, infatti, il Gesù di Dreyer che torna sulla terra con i suoi dodici apostoli per ripercorrere la sua storia come un uomo ormai anziano». Fra tanti laici impegnati a confrontarsi con i Misteri della Fede, Branciaroli si dichiara un convinto credente. «Ma», aggiunge, «non capisco e non partecipo all'ottimismo ecumenico di queste celebrazioni giubilari. La Chiesa è in crisi, e la cristianità è sparita dal mondo contemporaneo».

**Cosa resta da sperare allora?**

«L'unica speranza è che si avveri, come scriveva Sergio Quinzio nei suoi Pensieri, la promessa finora non mantenuta della Resurrezione del corpo di Cristo e dei suoi credenti. Una speranza disperata, l'unica però che può farci ritrovare la scintilla interiore della Fede...».

**Nel Gesù di Dreyer si avverte questa tensione dell'anima?**

«Non tanto. Dreyer segue fedelmente la lettera dei Vangeli preoccupandosi però di assolvere Giuda e i sacerdoti del Sinedrio dal secolare fardello della colpa di aver mandato sulla croce il Figlio di Dio. Per Dreyer, che lancia un segnale politico, il vero colpevole è Pilato timoroso che la Pax Romana venga turbata dal messaggio sovversivo di Gesù».

«Il mio è un Gesù risorto, vecchio come la Chiesa, che torna sulla terra, ma non per salvare tutti. Salvasolo chi "ha sofferto tanto, tanto, tanto". E tra questi, paradossalmente, chi l'ha ucciso, cioè, "il resto del resto d'Israele" sopravvissuto ai campi di sterminio. Ma anche quel Ribolli Gino che nel finale gli muore tra le braccia, e lui fa risorgere per partecipare con la "polvere del mondo" al grande banchetto messianico».

(n.g.)

MARAINI

Nelle privazioni di Caterina  
la mistica di un'anoressica

**NON** mangia più nulla, anche un tozzo di pane le sembra una tentazione del demone. Quella che dialoga con il Cristo crocifisso e sanguinante in *I digiuni di Catarina da Siena*, l'ultimo testo teatrale di Dacia Maraini, è la Santa giunta allo stato estremo della sua vita e delle sue pratiche autopunitive di purificazione del corpo.

Ascoltata ai giorni nostri, senza incensi agiografici, potrebbe essere scambiata per la testimonianza di un'anoressica. Ma il copione della Maraini non si limita a suggerire quest'ipotesi profana, non toglie a Catarina la sua aureola per trovare una rapida scorciatoia d'attualità. Il sintomo patologico fa parte di un quadro più complesso, ricco di sfumature e giocato da Annamaria Guarnieri su diversi registri interpretativi come un concertato d'appunti.

Nel claustrale, semplicissimo allestimento di Barbara Nativi che, dopo il debutto in vari festival estivi ha ripreso in Puglia un suo giro di repliche, la Catarina sciolta in aneddoti leggendari e divulgata alla foia cenciosa dei suoi fedeli dal suo scranno innamorato Neri (Giuseppe Moretti) si alterna con la Catarina più segreta, spiata dal buco della serratura della sua cella: vulnerabile, umanissima nello struggente ricordo della sorella Bonaventura morta di parto ad appena 26 anni, o desiderosa, lei che ne ha 33 come Cristo e considera ormai conclusa la sua missione terrena, di raggiungere in cielo lo Sposo Divino invocato con il lessico carnale della mistica.

(n.g.)



**I DIGIUNI**  
Annamaria Guarnieri è Catarina da Siena. In alto, Valentina Bardì e Pamela Villoresi in "La rappresentazione della Croce"

BERKOFF

Un messia rivoluzionario  
seduto al bancone del pub

**SULLA** scena europea del 2000, a porsi una problematica spirituale e a concepire una rilettura artistica è stato il **Messiah** di Steven Berkoff battezzato al Festival Fringe edimburghese piuttosto che il popolare kolossal filo-cattolico di Robert Hossein *Jesus/la résurrection* montato a Parigi.

Dall'irreverente, sofisticato Berkoff ci si poteva attendere un lavoro di contenuto profanatorio, ma l'audacia estetica ed etica di questo teatrante anti-istituzionale s'è tradotta, con profondità di immagini pittoriche e metropolitane, in un riattraversamento della parabola esistenziale di Cristo, che è un Gesù uomo, rivoluzionario, stratega, pronto a sacrificare la propria vita per fornire un capro espiatorio al popolo ebreo e all'autorità romana.

Berkoff autore e regista delega la fisionomia del Salvatore a un autoritario e smunto Rory Edwards e gli crea come insidioso contraddittore un Satana pieno di tentacoli e, soprattutto, lo circonda di una comunità di uomini da pub di periferia, sorta di accolta in nero che di volta in volta sarà la massa giudea, i centurioni imperiali o i discepoli.

Di grande presa sono le soluzioni caravaggesche delle luci, la dolcezza di una giovane madre Maria che consola il figlio con un lavacro di rabbrivimento amore, i moti mimici d'assiere da Quarto potere di Pellizza da Volpedo, fino al dopo-crocifissione coi soldati che litigano giocando a dadi, perché la vita di ogni giorno e, e resta, di basso profilo.

(rodolfo di giannarico)



**LA PASSIONE**  
Rory Edwards protagonista del "Messiah" di Berkoff. In alto, Franco Branciaroli e Riccardo Mantani Renzi nel "Gesù" di Carl Theodor Dreyer